

AGOSTINO CONTÒ

FRANCESCO SCIPIONE FAPANNI. NOTE SULL'ULTIMO DEI NARRATORI VENEZIANI

ABSTRACT - The novels of Francesco Scipione Fapanni, a venetian writer of nineteenth century.

KEY WORDS - Francesco Scipione Fapanni, Italian Literature, Italian novel of nineteenth century, Venetian culture.

RIASSUNTO - I romanzi di Francesco Scipione Fapanni, uno scrittore veneto dell'Ottocento.

PAROLE CHIAVE - Francesco Scipione Fapanni, Letteratura italiana, Romanzo italiano dell'Ottocento, Cultura veneta.

Il titolo di queste note parafrasa quello dell'opera narrativa che fu, se non la più celebre, certamente quella di maggior respiro uscita dalla facile penna di Francesco Scipione Fapanni: *L'ultimo dei patrizi veneziani*, un corposo volume di oltre trecento pagine uscito a Venezia nel 1870 per i tipi di Giovanni Cecchini in sole settanta copie ⁽¹⁾. Un titolo che indica alcuni percorsi di analisi attraverso le caratteristiche della narrativa di Fapanni: che è ultimo per motivi banalmente cronologici (scomparve proprio negli ultimi anni del secolo XIX) ma anche perché tardivo rielaboratore di moduli narrativi ormai sorpassati.

⁽¹⁾ Edizione moderna (da cui d'ora in poi si cita): F. S. FAPANNI, *L'ultimo dei patrizi veneziani. Romanzo*, a cura di D. ZANLORENZI, introduzione di A. Contò, Martellago, Biblioteca Civica, 1998 («Quaderni di cultura e storia locale della Biblioteca Civica di Martellago», 2). Il presente lavoro è il risultato della rielaborazione del saggio introduttivo: *Il patrizio, l'italiano, il pescatore* (pp. 9-18) nonché dell'introduzione al precedente volume di F. S. FAPANNI, *Il mio villaggio. Studi campestri dal vero*, a cura di D. ZANLORENZI, introduzione di A. Contò, Martellago, Biblioteca Civica, 1997, pp. 9-19.

Francesco Scipione Fapanni ⁽²⁾ era una singolare figura di erudito, storico, epigrafista, bibliofilo, novelliere e narratore, che non poche tracce lasciò nella storia della cultura veneta dell'ottocento. Poligrafo vero, si era occupato di iscrizioni, di critica letteraria, di storia (scrivendo contributi importanti sulle congregazioni religiose della diocesi di Treviso), di storia dell'arte, di toponomastica e storia della musica, di dialetto; aveva scritto biografie e necrologi, bibliografie, aveva progettato repertori di tutti i tipi. Buona parte dei suoi lavori rimasero inediti. Studioso dai mille interessi (principale quello per l'illustrazione della storia e delle tradizioni della sua terra), indirizzava – spesso in maniera disordinata – i propri sforzi verso progetti di ampio respiro che oggi scoraggerebbe le più tenaci équipes di ricercatori: dalla raccolta delle memorie storiche delle congregazioni della diocesi di Treviso alla bibliografia degli scrittori trevigiani, dal dizionario del dialetto trevisano alla raccolta di testi e memorie relative alle tradizioni popolari del territorio di Martellago, dalla raccolta e bibliografia di opere dantesche alla storia di Mestre, tutti lavori rimasti in gran parte incompiuti.

Le oltre centocinquanta voci bibliografiche relative alle sue opere a stampa (ma il censimento, per quanto riguarda i contributi apparsi sui giornali, non è esaustivo) non forniscono che un quadro sommario e limitato rispetto alla effettiva produzione del Fapanni: la vera misura dell'amplissima produzione viene dalla consultazione dei materiali ancora manoscritti (spesso allo stato di semplice abbozzo) attualmente conservati in varie sedi ⁽³⁾. Migliaia di appunti, di schede bibliografiche, di pro-

⁽²⁾ Sul Fapanni (Martellago, 16 febbraio 1810 - 10 marzo 1894) rimando al mio *Ricordo di Francesco Scipione Fapanni* con la bibliografia essenziale, apparso in appendice a A. GRIMALDO, *Martellago, il villaggio, la pieve, il comune*, Martellago, Banca di Credito cooperativo S.Stefano, [1994], pp. 25-29; per la bibliografia (ampia ma non esaustiva) delle opere a stampa di Fapanni cfr. F. S. FAPANNI, *Novelle*, a cura di A. CONTÒ, Martellago, Cassa Rurale e Artigiana, 1984, pp. 99-106.

⁽³⁾ Tra le raccolte della biblioteca del Seminario Vescovile di Treviso, del Seminario Patriarcale di Venezia, della Biblioteca Comunale di Treviso, della Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia. Al tutto si aggiungano i materiali che sono in possesso degli eredi (la famiglia Combi di Martellago) e della famiglia Paolazzi; appena qualche anno fa il fondo Fapanni della Biblioteca Comunale di Treviso è stato incrementato da un buon numero di manoscritti acquistati nel mercato antiquario. Un ampio censimento dei manoscritti di Fapanni è in A.A. MICHELI, *Francesco Scipione Fapanni e i suoi zibaldoni*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti», a.a. 1949-1950, t. CVIII, pp. 129-153 e IDEM, *Ancora qualche notizia sugli zibaldoni Fapanni*, Ibidem, a.a. 1952-1953, t.CXI, pp.77-87; cfr. anche A. CONTÒ, *Cultura ottocentesca tra storia e erudizione: i Fapanni padre e figlio*, in *Il Veneto e Treviso tra Settecento e Ottocento*, III, Treviso 1984, pp. 61-78 e IDEM, *Problemi di lingua e dialetto nell'Ottocento trevisano*, ibidem, IV, Treviso 1985, pp. 11-39, IDEM, *Ancora sul dizionario del dialetto trevisano*, Ibidem, VII, Treviso 1988, pp. 173-181.

getti di lavoro che continueranno, comunque, ad essere un punto di riferimento per chiunque si occupi di storia e cultura veneziana e trevisana.

A dispetto dell'enorme produzione, ma probabilmente proprio a causa della eccessiva diversificazione degli interessi e della frequente provvisorietà dei risultati «scientifici», i riconoscimenti dei contemporanei furono importanti ma non sufficienti a permettergli di ricoprire quegli incarichi «ufficiali» cui in più occasioni aveva aspirato. Fu membro di molte accademie: socio ordinario e poi bibliotecario dell'Ateneo di Treviso, socio di quello di Bassano, dell'Accademia dei Filoglotti di Castelfranco e di quella dei Concordi di Rovigo; ebbe l'incarico di assistente gratuito per un certo periodo presso la Biblioteca Marciana di Venezia. Gli furono affidati poi alcuni incarichi pubblici quali quello di Segretario della Commissione fondatrice degli Asili di Treviso, di membro del Congresso di Padova e di quello di Venezia, di Direttore dei Pii Istituti Elemosinieri di Martellago, di Deputato del Comune di Martellago. Ma non fu un uomo attivo nell'impegno civile. I suoi diari, la cui lettura è, anche da questo punto di vista, molto interessante ⁽⁴⁾, sono pieni di annotazioni e considerazioni polemiche nei confronti della realtà contemporanea e di nostalgia del mondo passato con i fasti della Serenissima Repubblica di Venezia ⁽⁵⁾, di diffidenza verso il nuovo e il moderno; ma nelle loro pagine sono più facili da trovare notizie su libri da comperare o da vendere, su persone da contattare per qualche pubblicazione futura, su polemiche letterarie da avviare che non su governi e istituzioni.

Vissuto tra Martellago, Venezia, Padova, Treviso, ma veneziano di fatto, Francesco Scipione era cresciuto costruendo la propria cultura (che il padre Agostino ⁽⁶⁾ avrebbe voluto dedicata all'agronomia) sugli

⁽⁴⁾ In parte conservati presso la Biblioteca Comunale di Treviso, ms. 1631, in parte presso gli eredi Combi di Martellago.

⁽⁵⁾ «Venezia oggi si può paragonare ad un'antica pergamena, che avvolto in rotolo muffito, conviene svolgere e decifrare con intelligenza paziente. Dall'aridità di quello pecorino, da quelle cifre inesplorate potrai cavare tanto d'affetto e tanto di poesia da infiorare anche la culla, la sede famosa, la tomba vetusta dei nostri padri. Venezia col mutare dei secoli ha già perduto molto del suo originale carattere; e viene anch'essa moralmente, e direi anche materialmente uniformandosi alla prosaica vita delle altre città italiane. Tuttavia, se le viene a scemare l'importanza del suo Arsenal, se i commerci sui mari d'Oriente e nelle terre d'Europa le sono piccché dimezzati, se ha cessato d'essere la metropoli potente di molte provincie: pure nella storia e nell'arte, le restano ancora larghe tracce d'una grande splendida esistenza e d'un bello veramente unico e singolare»: F. S. FAPANNI, proemio a *Alcuni bozzetti veneziani del secolo presente tratti da opera maggiore e pubblicati*, Venezia, Cecchini, 1881.

⁽⁶⁾ Al padre Agostino (1778-1861) il *Dizionario biografico degli italiani* ha dedicato

studi classici seguiti presso il Seminario Patriarcale di Venezia, ma anche attraverso i molti rapporti con eruditi, accademici, poeti dei circoli e gruppi che aveva l'occasione di frequentare. Si aggiungano la conoscenza e frequentazione del giovane Tommaseo, dell'opera di Emanuele Antonio Cicogna, del mondo delle biblioteche e dei bibliofili, l'amicizia con Pietro Cecchetti e Leone Fortis, gli spazi offerti alla sua facile penna da molti giornali e gazzette («Il Gondoliere», «L'Apatista», «La Gazzetta Privilegiata di Venezia», «Il Vaglio», «La Scena»), la capacità di immedesimarsi nella schiera dei fedelissimi a quella «industria della memoria che costituisce la caratteristica più marcata del paesaggio culturale veneziano» del secolo (7).

In due pagine di diario dell'agosto del 1883 troviamo, vivace più che mai nonostante l'età già avanzata, un Fapanni che fa di sé stesso e della propria attività letteraria una sorta di consuntivo. Lo spunto nasceva da considerazioni tutt'altro che tenere riguardo alle competenze dei preposti alla gestione e direzione degli istituti culturali veneziani: «E così si presiede a Biblioteche, a Musei, si fa parte d'Istituti scientifici, di Fondazioni Querini, si ottiene e si possiede tutto, senza sapere quali cose siano le possedute, sapendo poi benissimo quali paghe stupende corrano ad ogni primo del mese. E così pochi privilegiati della solita camorra veneziana [...] hanno doppi stipendi e godono i frutti, mentre nel campo letterario quasi nulla hanno seminato, e mentre il povero Franc. Fapanni ha scritto e studiato da senno tutta la sua vita di settant'anni, e non ha mai potuto ottenere nulla, perché nella consorterìa letteraria è entrato sempre tacito e modesto. Frattanto nota, e nota, e forse i posteri sapranno fargli una tarda giustizia [...] Ma invece Franc. Fapanni q. Agostino fin dal 1831 ha potuto vedere non solo il Museo Correr, ma ha frequentato sempre la Marciana, la Bibl.a del Seminario Patriarcale di Venezia, e conosce altresì molto bene la Biblioteca del Capitolo di Treviso e quella del Comune pur di Treviso, non meno che le tre di Padova, Civica, Università e Seminario, e dall'epoca indicata 1831 ha scritto, studiato, stampato d'erudizione, di storia patria, di educazione morale, di belle arti, e moltissimo agli ultimi anni d'antiquaria veneziana in ogni genere: e poi di amena letteratura, novelle, romanzi, dialoghi, insomma un po' di tutto, mai da alcuno criticato ma autore critico egli stesso di articoli nella «Scena» [...] per cui gli vennero lodi

una voce piuttosto ampia, a cura di P.Preto (Roma, Istituto per l'Enciclopedia Italiana, 1994, vol. 44, pp. 749-752); al contrario Francesco Scipione non vi compare.

(7) M. ALLEGRI, *Venezia e il Veneto*, in *Letteratura italiana. Storia e geografia*. III: *L'età contemporanea*, Torino, Einaudi, 1989, pp. 289-338.

da Napoli, Roma, Torino, Milano e ringraziamenti e lettere e libri in dono moltissimi [...]»⁽⁸⁾.

Certo, gli sfoghi umorali affidati alle private pagine di un diario personale (anche se coscientemente Fapanni poteva ben immaginare – e compiacersene – che sarebbe stato letto dai posteri) sono sempre stesi senza filtri. E in effetti si ha l'impressione che ci sia un po' di esagerazione in quel che si legge: se forse l'ambiente culturale veneziano fu, almeno in parte, poco attento alla sua attività, bisogna anche dire che complessivamente non gli mancarono i riconoscimenti, almeno relativamente alle cose stampate. Ma, appunto, rispetto alla grande quantità di ricerche e di studi, la bibliografia delle opere di Francesco Scipione Fapanni che furono date alle stampe è ampia ma assai frammentaria. E paradossalmente proprio i lavori che egli considerava più importanti sono quelli che con più difficoltà possono essere ricostruiti (basti pensare agli scritti di carattere veneziano, sparsi nel corso di diversi anni nelle pagine di testate giornalistiche diverse), e quelli che vennero stampati anche in tiratura autonoma (ma sempre in pochi esemplari) ebbero comunque una circolazione e diffusione abbastanza limitata. D'altra parte lo spazio operativo e di distribuzione che avevano stampatori ed editori con cui lavorava era piuttosto limitato.

Ma c'è un ambito che, pur ampiamente documentato e pubblicato, è stato per lunghi anni trascurato, più dai posteri che dai contemporanei: ed è quello delle molte pagine di prosa creativa (romanzi, racconti, novelle) che la penna di Fapanni ci ha regalato, accanto alla miriade di materiali di studio di cui si è detto. E questo è certamente uno degli aspetti meno noti, anche agli specialisti del genere⁽⁹⁾.

Il romanzo *L'ultimo dei patrizi veneziani* (1870), i romanzi brevi *La monaca del Sile* (1870), *Ala di mosca* (1872-73), *Un bel piedino* (1873), *Ballerina e suora di carità* (1872) e le molte novelle pubblicate singolarmente, in riviste o in raccolte (dal 1834 al 1892) sono prove che i contemporanei non mancarono di apprezzare.

Toccò probabilmente a Francesco Zambrini (che di Fapanni era coetaneo) la sorte di segnalare per primo in sede autorevole le qualità di narratore di Francesco Scipione Fapanni. Fu lui, allora presidente della Commissione per i testi di lingua, nonché direttore delle celebri «colle-

⁽⁸⁾ Treviso, Biblioteca Comunale, ms.1631.1

⁽⁹⁾ È noto soltanto ai repertori contemporanei di G. PAPANTI, *Catalogo dei novellieri italiani in prosa raccolti e posseduti*, 2 voll., Livorno, 1871 (su Fapanni vol. I, pp. 150-151) e G. PASSANO, *I novellieri italiani in prosa indicati e descritti*, 2a ed. Torino, Stamperia reale, 1878, vol. 2, pp. 247-249.

zione di opere inedite e rare dei primi secoli della lingua» e della «Scelta di curiosità letterarie inedite e rare dal sec. XXIII al sec. XVII» nonché fondatore del periodico «Il Propugnatore» a segnalare, infatti, sia pure in poche righe, le qualità di scrittura dell'opera più ampia, il romanzo *L'ultimo dei patrizi veneziani*, sostenendo che il libro era «scritto con molta disinvoltura, con atticismo e istile piano e famigliare che assai piace»⁽¹⁰⁾. Della prosa di Fapanni egli, anzi, fu un fedele lettore, avendo accompagnato sempre con elogi le attente e puntuali segnalazioni bibliografiche che facevano da corredo agli articoli del «Propugnatore»; a proposito de *Lo speciale burlone vicentino*⁽¹¹⁾ parlò di «una briosa ed elegante novella, scritta proprio conforme al fare de' nostri migliori classici, e degna sorella di quelle ch'ei pubblicò in Venezia nel 1863, 1865 e 1866. Gran mercè al signor Fapanni [...] e vie più gran mercè se con maggior frequenza ci facesse così ricchi doni agli studiosi, ora che n'avremmo tanta necessità in cotesto turbinio di malvagie scritture!»⁽¹²⁾; e ancora, in occasione della edizione di *Ballerina e suora di carità*⁽¹³⁾ affermava: «Quanto caro, quanto grazioso è cotesto morale libriccino; bisogna proprio leggerlo tutto d'un fiato! La curiosità è tanta che tira a percorrere l'un capitolo dopo l'altro senza interruzione alcuna sino alla fine. Il sig. Fapanni ci torna sempre un degnissimo narratore: sì grande è la sua disinvoltura e l'eleganza a un tempo del dire, che mai non è sazievole! Altre volte già avemmo cagione toccare di lui ne' *Bullettini* di cotesto nostro periodico, registrando singolarmente le sue aeree Novelle, nel qual genere di letteratura stimiamo che pochi il pareggino»⁽¹⁴⁾. Più che lusinghiera segnalazione, per un autore che poco suonava la grancassa della pubblicità, che affidava le proprie stampe a tipografi locali o piccoli editori privi di una specializzazione nel genere e di adeguata distribuzione, che non affidava le proprie cure quotidiane soltanto alla scrittura creativa, dividendo anzi il tempo della scrittura stessa con quella della ricerca storica ed erudita.

Con respiro maggiore e non minore acribia critica (pur non possedendo il carisma del bolognese) Andrea Tessier nella recensione alla

⁽¹⁰⁾ F. ZAMBRINI, recensione in «Il propugnatore», novembre-dicembre 1870, p. 219.

⁽¹¹⁾ Apparsa ne «L'Osservatore Veneto», a. II, n. 8 del 30 settembre 1871, in tiratura a parte di 42 copie, Venezia, Stabilimento Grimaldo, 1871, con lettera di dedica proprio allo Zambrini.

⁽¹²⁾ F. ZAMBRINI, recensione in «Il propugnatore», giugno 1871, p. 492.

⁽¹³⁾ Venezia, Grimaldo, 1872.

⁽¹⁴⁾ F. ZAMBRINI, recensione in «Il propugnatore», maggio-giugno 1872, pp. 486-487.

novella *Di alcuni begli umori de' tempi addietro* ⁽¹⁵⁾ individuava poi tutta una serie di elementi nella prosa di Fapanni che sono ben chiari anche al lettore moderno:

«[...] il Fapanni [...] ha diritto di essere messo in riga co' migliori de' moderni, in grazia di naturale disposizione, ch'egli ha, di rappresentare al vivo e con buon garbo certi avvenimenti, la cui importanza si appalesa, bene spesso, non per unità d'intreccio e di sviluppo, ma sì per appropriati tocchi, o per fatti affini, che valgono a mantenere e ad accrescere l'interesse, questi e quelli ei vestendo a varie e gentili foggie, così che da un solo racconto, fa scaturire un insieme di aneddoti, di circostanze e di motti, che ne allargano i limiti, e per cui, al lettore, che ne pasce piacevolmente la fantasia, spiace di toccarne la fine. In questo genere di letteratura, il Fapanni [...] manifesta una speciale attitudine: al che contribuisce, sovra tutto, lo stile, ch'è modellato sugli esemplari nostri classici, e massime su quelli, che il genere faceto trattarono con rara proprietà ed eleganza»;

il censore auspicava altresì, sposando la proposta di Zambrini, la pubblicazione di «un Novelliere, che non disgraderebbe al confronto di quelli che più vennero accolti nel nostro secolo», che ci fornirebbe anche «que' ritocchi e ammiglioramenti che possono essere suggeriti da progredito studio e da giudiziosa lima, giuntevi pure le Novelle ch'ei tiene tuttora in serbo, e le altre che volesse trarre dalla sua facile penna» ⁽¹⁶⁾, Giambattista Passano segnalandolo nella sua ampia bibliografia lo segnalava come «narratore disinvolto, elegante e festevole ad un tempo» ⁽¹⁷⁾.

Fapanni e il mondo della cultura letteraria veneta dell'intero arco dell'Ottocento, sono ancora, però, da studiare in modo appropriato: e non si tratta di una carenza che riguarda solo il versante dei rapporti di e con Fapanni (il cui epistolario – che sarebbe un importante strumento di indagine da questo punto di vista – non è ancora stato ricostruito organicamente); mancano anche quegli scenari di fondo che permetterebbero di inquadrare il lavoro dello scrittore di Martellago: il mondo delle accademie poetiche e scientifiche, dei fogli periodici di letteratura ed arte, dell'erudizione storica, del recupero delle tradizioni che vanno scomparendo, degli aneddoti e dei bozzetti raccontati alla tavola di un parroco erudito, di una modernità che stenta a farsi avanti. Lo scenario di una parte d'Italia che pare continuare a far storia a sè anche dal punto di vista della cultura ⁽¹⁸⁾.

⁽¹⁵⁾ Venezia, Tip. S. Giorgio, 1879 (per nozze Carli-Zanetti)

⁽¹⁶⁾ A. TESSIER, recensione in «Il Buonarroti», s. 11, vol. XIII, giugno 1879 (pp. 1-4 dell'estratto).

⁽¹⁷⁾ G. PASSANO, *I novellieri*, cit., p. 249.

⁽¹⁸⁾ Per un inquadramento generale vedi G. BROGNOLIGO, *Appunti per la storia del-*

Fapanni si inserisce in un panorama assai ampio di letterati veneti che scrivevano perlopiù in giornali, o in opuscoli a tiratura limitata (addirittura poche decine di copie): scrittori di bella penna, di gusto, di buona lingua che usavano il mezzo della narrativa di breve respiro: novelle, racconti lunghi, romanzetti e che avevano come modello il Boccaccio, il cui ritratto, ad esempio, era in bella evidenza nel frontespizio delle *Novelle inedite*, due volumi usciti per i tipi veneziani di Giuseppe Orlandelli nel 1822 ⁽¹⁹⁾; quattordici novelle tutte di autori viventi, tra cui A. Cesari, A. Dalmistro, G.B. Tomitano, P.A. Paravia, E. Cicogna, A. Toaldo, F. Caffi, alcuni dei quali si ritrovano anche nelle *Cento novelle di autori moderni*, Foligno 1838-40 ⁽²⁰⁾; M. Colombo, A. Cesari, A. Dalmistro, G.B. Tomitano, G. Veludo, e nel *Tesoro di novellieri italiani* pubblicato a Parigi nel 1847 ⁽²¹⁾ M.Colombo, A.Cesari e C. Vannetti). I nomi, tra i veneti, sono di personaggi «minori», lontani dai risultati dei Nievo (per dire del maggiore), Molmenti, Codemo e di gran lunga sconosciuti, oltretutto, ai moderni studiosi di questioni letterarie venete.

Il gruppo degli intellettuali che stavano vicini e intorno a Fapanni narratore può essere in parte ricostruito anche attraverso le tracce lasciate nelle dediche incrociate, nelle lettere di invio, ecc. Ecco allora i nomi dell'abate Iacopo Bernardi, Francesco Corradini, Francesco Zambrini (un vero «esperto» di novelle, per esserne studioso ed editore raffinato, oltre che autore) ⁽²²⁾, Pietro Ferrato (il cui nome, come curatore, ritorna spesso nelle edizioni di novelle per nozze o varie altre occasioni: una di queste è dedicata esplicitamente proprio a Fapanni, allora socio della Reale Commissione per testi di lingua) ⁽²³⁾. E Andrea Tessier, suo attento recensore, era stato anch'egli in più occasioni editore di novelle e destinatario di dediche da parte del Papanti e di vari tipografi ⁽²⁴⁾.

la cultura in Italia nella seconda metà del secolo XIX. VI: La cultura veneta, apparso nel periodico «La critica. Rivista di letteratura storia e filosofia» diretto da B. Croce, in varie puntate tra gli anni 1921 e 1926; per la narrativa e la poesia, in particolare, vedi A. M. MUTTERLE, *Narrativa e poesia nell'età romantica e nel secondo Ottocento*, in *Storia della cultura veneta. 6. Dall'età napoleonica alla prima guerra mondiale*, Vicenza, Neri Pozza, 1986, pp. 119-142.

⁽¹⁹⁾ G. PASSANO, *I novellieri*, cit., 2, pp. 507-508.

⁽²⁰⁾ *Ivi*, pp. 499-500.

⁽²¹⁾ *Ivi*, pp. 744-745.

⁽²²⁾ *Ivi*, pp. 799-811.

⁽²³⁾ *Ivi*, p. 707: l'edizione di una novella inedita di G. SERCAMBI, *Ser Giovanni da Prato*, a cura di P. FERRATO, Venezia, Tip. Clementi, 1868. Pietro Ferrato fu curatore ed editore di molte altre raccolte (v. Passano, *ad indicem*), oltre che autore egli stesso (nel Passano, p. 256, si indica: *Il furto domestico*, Este, Gaetano Longo, 1862)

⁽²⁴⁾ G. PASSANO, *I novellieri*, cit., *ad indicem*.

Ed è senza dubbio singolare e indicativa del prestigio di cui il nostro doveva godere, la presenza di una novella di Fapanni, unico vivente tra gli autori antologizzati, tra le *Dieci Novellette e tre caratteri inediti*, Venezia, Naratovich, 1869⁽²⁵⁾, stampato in occasione delle nozze Bianchi-Ninni.

Esperienze assolutamente fuori dal tempo, giochi da club di eruditi potrebbero sembrare a noi, incomprensibilmente condannate ad una diffusione limitata ad amici e conoscenti (si pensi poi all'incredibile, per l'epoca, tiratura de *L'ultimo dei patrizi veneziani*: settanta copie!): soprattutto considerando che l'Ottocento è il secolo del grande sviluppo proprio del romanzo⁽²⁶⁾, della nascita delle appendici, dei romanzi popolari di grande diffusione.

Un'occhiata alle date, alle sintonie, alla compresenze, non è mai inutile, per stabilire raffronti e relazioni: negli anni in cui si realizzano le prime prove di scrittura creativa di Fapanni trovando uno sbocco editoriale nelle pagine di riviste letterarie come «L'Apatista»⁽²⁷⁾ o «Il Vaglio»⁽²⁸⁾; negli anni, insomma, che vanno dal 1834 fino agli inizi degli anni 40, fuori dal Lombardo Veneto, in Francia, giornali come «Presse», «Siècle», il «Journal des débats» e il «Constitutionnel» cominciano a farsi concorrenza pubblicando romanzi a puntate che ottengono, presso il pubblico dei lettori, un successo travolgente e portano ad aumentare le tirature fino a 400.000 copie⁽²⁹⁾: erano le opere di Eugène Sue, di Alessandro Dumas e degli altri grandi autori di feuilleton⁽³⁰⁾. E fa un po' sorridere, forse, la sufficienza con la quale, in uno scorcio del quindicesimo capitolo de *L'ultimo dei patrizi veneziani* Fapanni in un finto dialogo fa riferimento proprio alla letteratura francese del tempo e al pubblico dei lettori di romanzi: «Or vorresti anche tu barzellettare su argomenti strani e bisbetici, come Vittore Hugo e compagni? - Appunto! Vo' scrivere anch'io [...] imitare certi scrittori odierni, che farebbe-

⁽²⁵⁾ *Ivi*, pp. 523-524; l'editore e curatore dei testi è anche qui il veneziano Pietro Ferrato, vero e proprio habitué del genere; i testi contenuti sono tutti inediti dei secc. dal XV al XVIII, e sono tratti da manoscritti di biblioteche fiorentine, della Marciana di Venezia e della biblioteca di Siena.

⁽²⁶⁾ Fra tutti mi piace rinviare a F. PORTINARI, *Le parabole del reale. Romanzi italiani dell'Ottocento*, Torino, Einaudi, 1976.

⁽²⁷⁾ «L'Apatista, giornale di teatri e varietà», uscì tra il 1834 e il 1837.

⁽²⁸⁾ «Il Vaglio, giornale di scienze lettere ed arti», uscito tra il 1836 e il 1852

⁽²⁹⁾ Vedi A. BIANCHINI, *Il romanzo d'appendice*, Torino, Eri, 1969

⁽³⁰⁾ Per l'Inghilterra, e in particolare per la diffusione delle opere di Dickens cfr. A.D. ALTICK, *La democrazia fa le pagine. La letteratura di massa nell'Inghilterra dell'Ottocento*, Bologna, Il Mulino, 1990.

ro un libro sulle bolle di sapone soffiate col cannellino – [...] – I nostri bravi scrittori, e specialmente gli oltremontani, dànno anch'essi in ciampanelle, quando ti descrivono il quinci e quindi, il come e qualmente d'una storia da non venire mai a capo di codeste chiappolerie? – [...] – Mio caro, se non ti garba codesto, chiudi il libro: già tre lettori più tre meno, il loro numero non giungerà forse alla ventina: e pochi di più sono i signori associati per la stampa»⁽³¹⁾. Per non dire poi delle scelte linguistiche che, al di là di una non esplicita dichiarazione di campo, risultano decisamente lontane da quelle dei contemporanei (nel senso che guardano all'indietro piuttosto che in avanti).

Un confronto per opposti: e basti scorrere i titoli degli scritti di Fapanni, dal *Fantasie su la solitudine a Fanny*^{***} (*frammenti di Gita melanconica per le isole di Venezia*) a *L'eremitaggio*, a *La suonatrice garbata* e leggerne solo pochi passi per capire lo scarto con *Patrona Calil* di A.Royer, *La zitella* di H. De Balzac, *Il conte di Montecristo* di Dumas o il più celebre *Misteri di Parigi* di E.Sue. Quanto questi testi fossero noti in Italia da subito, o quanto fosse possibile leggerli in lingua originale, non sappiamo (tantomeno conosciamo quelle che furono le letture «ispiratrici» di Fapanni, dal momento che non è rimasta traccia della sua biblioteca e che manca ancora uno studio analitico dei diari, dai quali almeno in parte sarebbe possibile forse ricavare qualche informazione sugli acquisti librari). Ed è anche vero che si tratta di un altro genere letterario. Ma la distanza tra le esperienze non è solo di stile, di taglio narrativo, di tempi del racconto, di rapporto col pubblico, di strumenti di circolazione del messaggio letterario. Il divario è decisamente di tipo culturale e ideologico, non solo una questione generazionale: qui ci si racconta fra intellettuali, lì si va verso una narrativa moderna: «Così a quegli anni si vivacchiava negli stati Veneziani e in Italia... ma in Francia non si dormiva mica ve'»⁽³²⁾ scrive Fapanni, a proposito d'altro ma quasi emblematicamente ad epigrafe del suo far letteratura. Ma la formidabile capacità di presa sul pubblico di certa letteratura era stata ben compresa anche in Italia, ad esempio, da Antonio Bresciani, che ne utilizzava gli schemi e i canali editoriali per veicolare i messaggi del cattolicesimo più intransigente, o, appena qualche anno più tardi, dalle pagine delle appendici della (vicina) «Gazzetta di Treviso», dal primo Emilio Salgari⁽³³⁾.

⁽³¹⁾ F. S. FAPANNI, *L'ultimo dei patrizi veneziani*, cit., p. 99-100.

⁽³²⁾ F. S. FAPANNI, *La monaca del Sile*, cit., in chiusura del cap. V.

⁽³³⁾ Cfr. il recente R. FIORASO, *Sandokan amore e sangue. Stesure, temi, metafore e ossessioni nell'opera del Salgari «veronese»*, prefazione di A. Contò, Zevio, Perosini editore, 2004.

Alcuni appunti ancora: far letteratura ha, per lui, finalità spiccatamente educative, come suggeriscono alcuni dei suoi lavori: *I fanciulli benefici* e *Vite edificanti di buoni fanciulli* ⁽³⁴⁾ o *Le ore di ricreazione, letture per fanciulli* ⁽³⁵⁾; i soggetti di novelle e romanzetti sono spesso tratti da casi storicamente documentati (dalla *Monaca del Sile* all'*Ultimo dei patrizi*, a *Ballerina e suora di carità* che si chiude con la scena della battaglia di Custoza); l'andamento narrativo è spesso interrotto da incisi di carattere erudito, è a volte frammentato in bozzetti che paiono quasi giustapposti artificialmente.

Quello per la narrativa fu forse l'interesse che coltivò con maggiore cura e per un arco di tempo più ampio, dalle prime esperienze sulle pagine di un giornale letterario come «L'Apatista» nel 1834. Il primo tentativo di narrativa di lungo respiro furono i cinque capitoli delle *Rimembranze di un giovine*, apparse nelle colonne de «Il Vaglio» ⁽³⁶⁾ e mai pubblicato in tiratura a parte. Gli altri romanzi brevi apparvero, ad eccezione de *L'ultimo dei patrizi veneziani* (l'esperimento forse più interessante e di maggior respiro, che si distacca un po' dalla linea degli altri per essere un romanzo di taglio storico), tutti in rivista: *Ala di mosca. Scene veneziane* ⁽³⁷⁾ e prima ancora *Il bel piedino* ⁽³⁸⁾, *Ballerina e suora di carità* ⁽³⁹⁾, *La monaca del Sile* ⁽⁴⁰⁾, e l'ultimo, *Tre amori di un prete veneziano* ⁽⁴¹⁾.

Il piglio del narratore, del fabulatore, è quello che più gli si confà: la scrittura di Fapanni è molto familiare, piana, di impianto narrativo anche quando il taglio è quello del saggio, dell'articolo informativo sul giornale, le sue memorie storiche sono spesso interrotte da aneddoti, digressioni della memoria, etc. così come i profili storico biografici di

⁽³⁴⁾ In «L'istitutore elementare», II, 1837.

⁽³⁵⁾ Venezia, tip. Gattei, 1844.

⁽³⁶⁾ «Il Vaglio», nn.15, 16, 17, 21, 22 del 1842 (anno VII), in diciotto capitoli brevi.

⁽³⁷⁾ Apparso in «L'Osservatore veneto» dal 2 novembre 1872 al 1 febbraio 1873 (15 capitoli).

⁽³⁸⁾ Apparso in «L'Osservatore veneto» dal 24 febbraio 1872 al 13 luglio 1872 (31 capitoli); pochi mesi più tardi pubblicato in tiratura a parte in unico volume insieme con *La monaca del Sile* Venezia, tip. Grimaldo, 1873.

⁽³⁹⁾ Apparso in «L'Osservatore veneto» dal 23 novembre 1871 al 10 febbraio 1872 (12 capitoli); anche in tiratura a parte di appena 42 esemplari: Venezia, tip. Grimaldo, 1871.

⁽⁴⁰⁾ Apparso in «L'Osservatore veneto» del 1870, poi in tiratura a parte di 80 esemplari, Venezia, tip. Grimaldo 1870; insieme a *Un bel piedino* in tiratura a parte Venezia, tip. Grimaldo, 1873. Nel settembre 1883 Fapanni proponeva a G. B. Novello per il giornale «Il progresso» di Treviso di ripubblicare il romanzetto. (Treviso, Biblioteca Comunale, ms.1631 alla data 1 settembre 1883).

⁽⁴¹⁾ Apparso in «La scintilla» n. 28, 29, del 10 e 17 luglio 1892.

singoli personaggi o quello, ampio, della propria famiglia. E anche la *Storia degli asili di carità* più che quella del saggio o del resoconto storico-critico ha la forma di un dialogo narrativo ⁽⁴²⁾.

Certo è che questa mescolanza di stili e di generi non giova, a volte, ai testi narrativi, interrotti da digressioni di carattere storico erudito. Come poteva rispondere il pubblico dei lettori? A giudicare dalla nota apparsa sull'«Osservatore veneto» del 1873, l'annuncio dell'interruzione delle puntate di *Ala di mosca* sembrerebbe essere provocata più che da una colpa dell'autore (poteva per esempio non essere riuscito a fornire le puntate successive) da uno scarso gradimento del pubblico ⁽⁴³⁾. Che differenza con l'esaltazione dei fedeli accorsi alle esequie di padre Bresciani!

E, infine, il problema del riciclo (non saprei come definirlo diversamente) dei testi, che testimonia sia una stupefacente fedeltà ad uno stile e ad un tipo di narrazione sia la volontà di rivitalizzare in momenti diversi i propri lavori: l'inventario è ampio, e va dalla riproposizione in *Il mio villaggio* de *La Cleofe e una sagra di villa*, apparso ne «L'Apatista», n. 41 del 13 ottobre 1834, riutilizzandolo nella stesura dei due capitoli *Presso la siepe dell'orto* e *La sagra del villaggio* (mutando il nome della protagonista rispettivamente in Lisa e Tecla) o di un articolo nato come recensione al numero unico edito dal Comune di Venezia in occasione del Congresso Geografico del 1881 confluito in *Il viaggio in campagna dei vecchi veneziani* (la chiusura risulta, nel manoscritto, diversa: l'ultima frase «Chi ha voglia faccia le sue considerazioni ed i relativi confronti», prosegue – nel manoscritto –: «se la vita è migliore oggi o se lo era nell'anno di grazie 1781. Sommando e calcolando tutto con savio criterio e con l'esame imparziale» l'ultima frase è scritta sopra a un «Io non sono progressista»); dalla ripresa parziale e rielaborata alla riproposta in diversa collocazione: *La Cleofe* appena ricordata fu ripresa anche «con qualche miglioramento» in *Le ore di ricreazione*; nello stesso volume era compresa *Il fasto non curato e l'umiltà riconosciuta*, pubblicato nello stesso 1844 nella *Strenna triestina* e successivamente nel *Dizionario storico di educazione etc. Compilato dal sig. Filassier* ⁽⁴⁴⁾ e quindi ripreso con varianti in *La monaca del Sile*. E sempre in *Le ore di ricreazione* fu recuperato il

⁽⁴²⁾ *Storia degli Asili di carità per l'infanzia narrata da Francesco Scipione Fapanni Segretario della Commissione fondatrice pegli asili medesimi*, Treviso, Andreola, 1836 (poi ripubblicata nell'*Almanacco storico provinciale di Treviso*, Treviso, Andreola, 1837).

⁽⁴³⁾ Cfr. il mio *Francesco Scipione Fapanni novelliere*, in apertura delle *Novelle*, cit., in part. a p. 11, nota 6.

⁽⁴⁴⁾ Versione italiana, Venezia, Gattei, 1845.

raccontino *I fanciulli benefici*, stampato sette anni prima in «L'Istituto elementare» del 1837. La novella *Un mecenate di sogno*, stampata nel 1845 nel *Dizionario* citato, fu ripresa «con mutamenti ed aggiunte» nel 1882, col titolo *I poeti male ricompensati* in opuscolo a sè ⁽⁴⁵⁾.

IL MIO VILLAGGIO

«Attendo alla varietà dei miei studi, che nulla affatto di gloria e di danaro mi hanno recato, ultimo dei quali studi oggidi è un po' di botanica» ⁽⁴⁶⁾. Così il Fapanni degli ultimi anni, che probabilmente stava elaborando, insieme ai mille altri, il grande progetto de *Il mio villaggio*: 40 capitoli di argomento religioso e 70 di argomento campestre, descrittivo, ameno, etc. ⁽⁴⁷⁾.

Il tema affrontato in questa serie di narrazioni non è nuovo, nella letteratura veneta. Caro alla Codemo, al Molmenti, a Caccianiga, ebbe un trattamento completamente diverso da ognuno di questi autori; non è trattato in maniera univoca nemmeno da Fapanni, che oscilla continuamente tra la narrazione di eventi, lo scritto piattamente documentaristico, la raccolta di materiali di tipo folklorico (cui il Pitrè stesso lo sollecitava ⁽⁴⁸⁾).

Il progetto di Fapanni è assai tardo (le ultime puntate uscirono a stampa nel 1886, ma molti capitoli hanno probabilmente avuto vita ancora più tardi): sono gli anni in cui la narrativa italiana registrava la pubblicazione di alcune opere di D'Annunzio (*Il piacere* e *L'innocente*), di Italo Svevo (che tra il 1890 e il 1892 elabora e pubblica *Una vita*) ma anche di Verga la cui *Storia di una capinera* (del 1871) svolge una vicenda che potrebbe avvicinarsi a quella della *Monaca del Sile* (ma quale spessore diverso!).

I materiali che compongono *Il mio villaggio*, sono per la verità di taglio molto diverso tra loro. E si distinguono anche nel complesso dell'esperienza narrativa di Fapanni. Un confronto con le novelle non può che mettere in luce il grande spazio lasciato alla descrizione naturalistica,

⁽⁴⁵⁾ Livorno, Meucci, 1882.

⁽⁴⁶⁾ Treviso, Biblioteca Comunale, ms. 1631, alla data 25 giugno 1883.

⁽⁴⁷⁾ Così in un foglio autografo di Fapanni contenuto nella cartella 12 della seconda busta del fondo Fapanni della Biblioteca del Seminario di Treviso. *Il mio villaggio* rimase, come si vedrà in queste note, allo stato di progetto; una moderna edizione, basandosi appunto sui materiali preparatori di Fapanni, ne ha dato D. Zanlorenzi in F. S. FAPANNI, *Il mio villaggio*, cit.

⁽⁴⁸⁾ Cfr. A. CONTÒ, *Cultura ottocentesca*, cit., alla nota 29.

la presenza ossessiva del tema della vita di campagna contrapposta a quella della vita della città, il gusto un po' aristocratico di chi ama guardare dall'alto, con distacco, la realtà delle campagne, anche quella umana, i cui aspetti spesso drammatici non sfuggivano a studiosi e narratori del tempo. Una scrittura a volte piatta, con frequenti arcaismi, solo raramente (nella serie delle «feste») vivificata dal gioco dei dialoghi e delle descrizioni vivaci della vita reale. All'interno di questa grande maglia narrativa dedicata al villaggio-eremo di Termagòla (questo il nome fittizio dato al villaggio, nome che non è altro che un anagramma di Martellago) anche i brani «riciclati» sono smussati ed ammorbiditi, ma restano pur sempre quelli di maggiore respiro narrativo: *La cappelletta della strega* (già apparsa in *Tre novelle di lieto argomento* nel 1865), *Il pane altrui e la giovane desolata*, *Don Giacomo* (scritto, secondo una nota dell'autore, nel 1863), il capitolo dedicato all'amico di sempre Andrea Tessier restano i più autenticamente leggibili.

Nel complesso, però, questa vera e propria summa pensata in tarda età potrebbe apparire proprio come una sorta di testamento, una dichiarazione di poetica. E proprio in questa ottica Fapanni esprime il suo essere davvero l'ultimo dei narratori veneziani, il più nostalgico, il meno sensibile al nuovo.

Non è facile capire quale sia stata la genesi della raccolta. L'avvio del progetto de *Il mio villaggio* non fu in realtà lineare: alcuni capitoli apparvero a partire dal 1880 sulle pagine dell'«Eco del Sile»⁽⁴⁹⁾, su «Il Veneto Cattolico»⁽⁵⁰⁾, «Il tempo»⁽⁵¹⁾ e su «La Marca»⁽⁵²⁾. Solo più tardi Fapanni cominciò a pensare ad un'organizzazione complessiva e ad un'articolazione ampia; dei 40 capitoli di soggetto religioso troviamo traccia nel *Giornale di memorie*, alla data 1883, 2 settembre, dove Fapanni ricorda come

«A mezzodì fui all'ufficio del giornale «Il tempo». Ricevetti del numero di ieri dodici copie dal padre di R. Galli. Egli con cortesia mi ringraziò e mi

⁽⁴⁹⁾ *La festa dell'oratorio campestre* (21-22 e 27-28 dicembre 1880); *La festa nuziale del villaggio* (23-26 novembre 1880); *La vigilia dell'Epifania* (24 maggio 1881).

⁽⁵⁰⁾ *La festa dell'innocenza nel villaggio* (11 agosto 1881); *La festa del Corpus Domini nel villaggio* (21 giugno 1881); *La processione votiva* (8 agosto 1881); *Il giorno dei morti nel villaggio* (31 ottobre 1881); *Il pane altrui e la giovane desolata* (25-27 febbraio 1882); *Il venerdì santo nel villaggio* (5 aprile 1882); *Le rogazioni in campagna* (17 maggio 1882); *Il mese di maggio in villa* (30 maggio 1882).

⁽⁵¹⁾ *Il viaggio in campagna dei vecchi veneziani* (27 settembre 1883).

⁽⁵²⁾ *L'amore alla campagna* (29 gennaio 1886); *Le erbe acquatiche* (5 marzo 1886); *I rumori della campagna* (23 aprile 1886); *Il focolare della cucina* (28 maggio 1886); *Il pollajo* (18 giugno 1886).

diceva di non dimenticarmi del giornale, cioè di dare articoli. Allora io ad esso vecchio signore proposi *Il mio villaggio*, ch'è in lavoro. Egli, a parole, l'accettò promettendo di serbarne la composizione di stampa e far poscia un libro. Così promisi, che agli ultimi di ottobre io potrei dargli il principio d'esso Villaggio. ... Vedremo!».

Due mesi più tardi, nel resoconto di una visita a Treviso Fapanni racconta:

«Fui poscia alla stamperia della Scuola Apostolica, ora situata sotto i portici alle Cappuccine presso S. Agnese. Ivi trovai il proto Giovanni Grava, che mi presentò al Can. Giambattista Mander, direttore e proprietario della stamperia stessa e compilatore del giornaletto settimanale «La Marca». Io gli offersi 40 capitoli del mio nuovo lavoro *Il mio villaggio*, i capitoli di argomento sacro e morale. Egli ne accettò frattanto i primi tre capitoli: «Il villaggio nel suo primo aspetto»; «La pianura e la campagna»; «Del viver bene alla campagna». E poiché esponevo al Mander la mia idea di mandare tutta l'opera di 110 capitoli a stamparli a Modena dalla tip. Dell'Immacolata (dove Eugenio Pizzolato fece stampare alcuni suoi morali ma brodosi romanzetti) il Mander soggiunse che li stamperebbe pur esso. E così gli promisi l'intero lavoro. Dissemi di scrivere istruzione pel popolo»⁽⁵³⁾.

Ma su «Il tempo» i contributi di Fapanni non videro mai la luce (tranne un brano): solo nel 1886 cominciarono ad apparire regolarmente dalle pagine de «La Marca», il periodico cattolico trevisano, con una numerazione progressiva (ma del periodico esistono soltanto raccolte incomplete, quindi non è stato possibile ricostruire nella sua interezza la serie di puntate pubblicate)⁽⁵⁴⁾.

IL PATRIZIO, L'ITALIANO, IL PESCATORE

L'ultimo dei patrizi veneziani: racconto (1787-1809), uscito per i tipi della tipografia di Giovanni Cecchini nel 1870 è romanzo che si colloca, nell'ambito dell'attività letteraria di Fapanni, al centro di quel fecondo decennio che si era aperto nel 1863 con l'edizione della novella *L'avarò merciaio*⁽⁵⁵⁾ e che si sarebbe chiuso con la pubblicazione in opuscolo a

⁽⁵³⁾ Treviso, Biblioteca Comunale, ms. 1631, alla data 6 novembre 1883.

⁽⁵⁴⁾ A. CONTÒ-E. MANFRIN, *Un giornale dell'800 trevisano: «La Marca»*, in *Il Veneto e Treviso tra Settecento e Ottocento*, V, Treviso 1986, pp. 115-122.

⁽⁵⁵⁾ Venezia, tip. Gaspari, 1863 (per nozze De' Manzoni - Gradenigo), edizione di 100 esemplari.

parte dei due romanzetti *Un bel piedino* e *La monaca del Sile* ⁽⁵⁶⁾. Decennio particolarmente felice per la qualità ed omogeneità complessiva dei risultati – racconti o romanzetti che fossero [ma forse la misura del racconto rimane quella più riuscita] – come pure per i riscontri critici, tutti piuttosto positivi, come si è visto. Testi narrativi, in realtà, Fapanni ne aveva dati alle stampe fin dal 1834, dalle pagine de «L’Apatista», ma si trattava perlopiù di frammenti, ricordi, aneddoti, pezzi molto brevi, e dopo il 1834 la stampa di testi narrativi, per molti anni, rimase un fatto soltanto occasionale (d’altra parte gli stessi interessi dell’autore risultano rivolti agli studi storici, di bibliografia, di epigrafia); alcuni testi elaborati in quel torno di mesi, come le novelle *La visita importuna*, *L’avarro merciaio* e *Come fu interpretata una singolare iscrizione romana*, lette tutte e tre nel corso di una seduta dell’Ateneo di Treviso tenutasi nel febbraio del 1835, vennero pubblicate separatamente molti anni più tardi: rispettivamente nel 1869, nel 1863 e nel 1882 ⁽⁵⁷⁾.

Ma è solo a partire dal 1863 che la produzione narrativa diventa molto vivace, trovando la propria destinazione pubblica perlopiù in opuscoli per nozze stampati in non più di un centinaio di esemplari. La vena del narratore di maggior respiro ebbe il proprio spazio, invece, nelle appendici del periodico «L’Osservatore Veneto», dove videro la luce, a puntate, tutti gli altri romanzi, da *La monaca del Sile* a *Ballerina e suora di carità*, a *Un bel piedino* fino a *Ala di mosca*. L’indicazione vale, ovviamente, solo per quel che possiamo giudicare dalle date di stampa, dal momento che solo in alcuni casi siamo in grado di indicare delle cronologie attendibili per le stesure originali. Ma anche quando questo è possibile (proprio come nel caso delle novelle pubblicate a decine di anni dalla loro prima composizione) restiamo comunque colpiti dalla grande omogeneità dello stile, il che fa tutt’uno, direi, con quella che avevo definito «poetica del riciclo», così evidente nei brani che vennero a comporre l’opera narrativa più tarda del Fapanni, ossia *Il mio villaggio* ⁽⁵⁸⁾.

Novelle da una parte e romanzi dall’altra costituiscono complessivamente un corpus abbastanza omogeneo, di cui si è avuto modo già di individuare le marche più caratteristiche: piglio disinvolto nella scrittura (soprattutto nei quadretti, aneddoti, ritratti), gusto divertito dello

⁽⁵⁶⁾ Per una cronologia dettagliata delle opere a stampa di Fapanni, cfr. il contributo apparso in appendice a F. S. FAPANNI, *Novelle*, cit., pp. 99-106.

⁽⁵⁷⁾ Le tre novelle sono state ripubblicate nella edizione delle *Novelle*, cit.

⁽⁵⁸⁾ A. CONTÒ, *L’ultimo dei narratori veneziani*, in F. S. FAPANNI, *Il mio villaggio* cit., pp. 9-19.

scherzo, scatti mordaci, invenzione felice, notevole gusto nel raccontare, lingua e stile sempre controllati ⁽⁵⁹⁾: il piglio del narratore, del fabulatore, d'altra parte, è quello che più si confà anche al Fapanni scrittore di storia o di memorie.

L'unico testo che fu dato alle stampe senza prima essere passato per la pubblicazione frammentata a puntate è *L'ultimo dei patrizi veneziani*: il lavoro più ampio, articolato e complesso che a Fapanni sia toccato di elaborare, sia per l'impianto generale che per il taglio storico che per la lingua che per la costruzione della vicenda. E mentre alle novelle e ai romanzetti era riservata una funzione «ludica», per così dire, di intrattenimento, a questo romanzo sembrano spettare compiti più elevati. Esso inaugura una fase decisamente nuova nella narrativa di Fapanni, che non ebbe però seguito, dal momento che la stessa produzione successiva sembra quasi registrare, rispetto al romanzo maggiore, una fase di riflusso piuttosto che di crescita complessiva. Proviamo a fare un breve assaggio tra alcuni dei romanzi.

Ballerina e suora di carità, ambientato cronologicamente tra i fatti del '48 e la battaglia di Custoza, narra le vicende di Irene, fatalmente destinata (come tante eroine dei moderni Sue, De Kock, Hugo, evocati fin dalle prime pagine) ad una vita infelice per la morte dei genitori, poi, ancora giovanissima, del marito e del figlioletto; divenuta ballerina per necessità, caduta poi in miseria, dopo un tentativo di suicidio, dopo essere stata truffata dal cognato ed essere stato introdotta come dama di compagnia nella buona società milanese e qui aver incontrato alcune dame che si battevano per l'emancipazione della donna proponendole contemporaneamente comportamenti e abbigliamenti poco «costumati» (lei che aveva sempre e comunque salvaguardato la propria virtù), decide di farsi suora di carità, intervenendo con la propria opera nel giugno del 1866 alla battaglia di Custoza (seguendo un percorso simile a quello della protagonista di un romanzo di Carlo Belgioioso ⁽⁶⁰⁾).

Ne *La monaca del Sile* si narra un'altra storia infelice, ambientata tra Friuli e Treviso negli ultimi decenni del Settecento: quella di Maria Connaci (anagramma, lo si scopre in chiusura, del cognome Concina della protagonista del fatto vero che servì da ispirazione alla narrazione), figlia di un conte friulano rimasto vedovo e destinata contro voglia alla vita monacale presso il convento di San Paolo a Treviso, lungo il

⁽⁵⁹⁾ A. CONTÒ, *Francesco Scipione Fapanni novelliere*, in F. S. FAPANNI, *Novelle*, cit., pp. 9-18.

⁽⁶⁰⁾ C. BELGIOIOSO, *Suora della carità. Racconto 1855-1860*, Milano, Vallardi, 1876.

Sile, appunto. Ancora più insofferente della vita monacale quando fortuitamente poté incontrare il giovane Andrea Valio, di cui immediatamente si innamorò. Scampata alla promessa solenne e ai voti, riuscirà a sposare il proprio innamorato (ma di vero amore?), per morire di mal sottile dopo pochissimi anni. (Il tema della monacazione per forza, dell'amore non confessato, della morte prematura è al centro anche del testo che segnò la celebrità di Verga, *Storia di una capinera*, apparso a puntate su un periodico – «La ricamatrice» – nello stesso 1870 che è la data di pubblicazione del romanzo di Fapanni ⁽⁶¹⁾).

Ala di mosca ⁽⁶²⁾, divenuto poi nella versione definitiva (tuttora inedita) *Una farfalla. Scene di Venezia e di Treviso*, è anch'esso una storia con protagonista femminile: Luigia Meleri, nata e vissuta per tutti gli anni della giovinezza nei pressi del bosco del Montello, e sempre assetata di libertà; destinata al collegio, quindi sposa per forza e decisamente infelice, diviene amante di un pittore, divorzia, si trasferisce nella grande Milano; incapricciatasi di magnetismo, di teatro, di femminismo, finisce in povertà, e infine, muore di mal sottile. Romanzo più ampio ed articolato dei due precedenti, *Ala di mosca* presenta tutta una serie di personaggi, paesaggi e situazioni «di contorno» e ne fanno, almeno nella versione definitiva, un testo meno sbrigativo e schematico, anche nello svolgimento della psicologia dei personaggi. Come sappiamo la pubblicazione delle puntate del romanzo ebbe una brusca interruzione ⁽⁶³⁾, e il romanzo stesso non uscì mai in volume autonomo. L'incidente dovette avere il suo peso, dal momento che da allora (salvo un ampio lavoro di revisione e la conclusione del testo di *Ala di mosca* che non aveva visto la luce) non abbiamo altri contributi al genere romanzo: solo la stampa di alcune novelle, alcune delle quali, peraltro, scritte molti anni prima, come abbiamo visto.

L'ultimo dei patrizi veneziani è, in questo quadro, il romanzo che più direttamente entra nella storia: i suoi protagonisti non sono dei «minori», non sono gli attori di storie banali e tutto sommato non molto edificanti cui fanno da contorno descrizioni di paesaggi, brevi cenni di inquadramento storico. Non che nei testi precedenti non fossero presenti delle «inserzioni» di carattere storico, né delle esplicite prese di posizione sulla passata Repubblica. Qui, però, siamo di fronte ad una tesi precisa, ad un

⁽⁶¹⁾ *Storia di una capinera* fu poi pubblicato in volume a parte, con introduzione di F. Dall'Ongaro, nel 1871, per i tipi milanesi di Lampugnani.

⁽⁶²⁾ Il romanzo, che recava il sottotitolo di *Scene veneziane* apparve in quindici puntate tra il novembre 1872 e il febbraio 1873 sulle pagine de «L'Osservatore Veneto».

⁽⁶³⁾ A. CONTÒ, *Francesco Scipione Fapanni novelliere*, cit., p.11 e nota 6.

momento della storia della Repubblica che diventa il vero soggetto del romanzo. Viene quasi da pensare che ne *L'ultimo dei patrizi* si compenetrino le diverse anime di Fapanni, quella del cultore delle patrie memorie, dello studioso del passato e quella del narratore di bella penna.

Difficile ma forse non impossibile leggere tra le righe quali potessero essere i motivi ispiratori per un testo che tutto sommato risulta così lontano dai temi e modi che erano stati fino ad allora (e che lo furono anche per il resto della produzione in prosa) più familiari alla sua vena narrativa. Forse una prima spia va individuata all'interno di uno dei libelli più salaci usciti dalla sua penna, l'ampia recensione che preparò del volume di Luigia Codemo Gerstenbrand *Fronde e fiori nel Veneto letterario in questo secolo* (uscito nel 1872) ⁽⁶⁴⁾: ossia l'acutissimo saggio *Della veneta letteratura in questo secolo esposta in un suo libro dalla signora Luigia Codemo Gerstenbrand. Esame critico* ⁽⁶⁵⁾. A Ippolito Nievo, che la Codemo aveva forse troppo glorificato, a suo parere, Fapanni dedica quasi una pagina intera; e nell'economia del pamphlet nato per «fare le pulci» alle spesso poco informate segnalazioni della Codemo si tratta di uno spazio davvero molto ampio. Leggiamolo in dettaglio:

«Questo giovine, poeta e romanziere, milite garibaldino, fu circondato da tale aureola di gloria, che forse tocca l'esagerazione. [...] Morto drammaticamente sul fior degli anni e delle speranze, lasciò scritti tali, ma imperfetti, da pronosticare in lui un bravo e vivace scrittore. Le circostanze e gli anni lo hanno proprio glorificato. Il suo romanzo migliore sono le *Confessioni di un ottuagenario*. Manca appunto a questo libro un intreccio rispetto all'arte, e la luce chiara e costante d'una fede, rispetto alla morale, come dice giustamente la nostra autrice. Ma è proprio un esagerare il dire che, tolti questi difetti, le *Confessioni* sarebbero un libro come *I promessi sposi*. Mo via! Siamo lontanetti, benché ci sia molta stoffa per un buon romanzo. Ma il libro doveva essere limato assai, corretto nello stile, e più precisamente modellato sulla storia e sul costume del tempo. Certo che ci sono caratteri vivaci e pagine bellissime, ma c'è anche copia di frondi. Ma, ripeto, a questi anni l'aureola di martire patriotto irradia con molta illusione il valore di un personaggio» (p.38).

Un giudizio non entusiasta, certo, ma assolutamente scevro dalle critiche che gli venivano mosse dalla Codemo (e più tardi da altri critici) ⁽⁶⁶⁾.

⁽⁶⁴⁾ L. CODEMO GERSTENBRAND, *Fronde e fiori del Veneto letterario in questo secolo. Racconti biografici*, Venezia, tipografia di Giuseppe Cecchini & c., 1872

⁽⁶⁵⁾ F. S. FAPANNI, *Della veneta letteratura in questo secolo esposta in un suo libro dalla signora Luigia Codemo Gerstenbrand. Esame critico*, Venezia, tipografia Cecchini, 1874.

⁽⁶⁶⁾ L. CODEMO GERSTENBRAND, *Fronde e fiori*, cit., pp. 142-145

Le *Confessioni di un ottuagenario*, erano apparse postume nel 1867 a cura di Erminia Fuà Fusinato ed evidentemente da Fapanni erano state lette con attenzione. Il tema della caduta della Repubblica e del nuovo che ne era uscito gli era particolarmente caro, lui amante delle patrie memorie. «Io sentii appena l'eco lontano dell'ultimo fremito della nostra Repubblica: ma sempre venerai per tradizione la sapienza e la grandezza degli antichi padri nostri: e come si fa della classica mitologia, mi rappresento ognora al pensiero il Doge, i Procuratori, i Senatori, i Cavalieri della stola d'oro»⁽⁶⁷⁾. Sempre nell'*Esame critico*, a proposito del Sagredo Fapanni trova lo spunto per una sintetica ma precisa presa di posizione, proprio sugli stessi temi che trovano spazio ne *L'ultimo dei patrizi veneziani*:

«Già il patriziato veneto è non solo in *decadenza*, come ella [la Codemo – n.d.r.–] dice, ma sparito, io soggiungo. Il dire poi *patriziato in decadenza*, la nostra autrice ammette ch'esista: io dico invece che, voglia o non voglia, il patriziato veneziano da ottant'anni già sparito, oggi non lo si saprebbe né dove, né come riconoscere, giacché non fa più corpo da sè. Non so in qual modo possiam noi ravvisare la casta patrizia antica, se dal 1797 venne a dileguarsi interamente per colpa dei patrizi stessi. E se pure vi ha qualche superstite, oggi è giusto, che tanto valga il Sagredo letterato veneziano, quanto Valerio Da Pos poeta e contadino delle alpi bellunesi. L'aristocrazia da qui innanzi dev'essere del genio e dell'ingegno, associati al vero ed all'onesto, e non del sangue e dell'oro. Al cader della Repubblica valeva ben più un Canova artigiano da Possagno, che tutto el mazor Consiglio divenuto cadavere fin d'allora. Questo dico a chiare note, *coram populo*, per ammorzare alla fine certe misere velleità di casta, che non ha più diritto a sussistere»⁽⁶⁸⁾.

Quindi, nostalgia per la vecchia Repubblica ma nello stesso tempo coscienza che la sua morte era inevitabile, e che i primi fautori ne erano stati proprio gli stessi nobili veneziani. L'indicazione che viene dalle pagine del romanzo, dove si narrano le vicende toccate a due degli ultimi rappresentanti di quella nobiltà vera, che aveva capito, che aveva lottato ma che alla fine era stata sconfitta è che non esisteva una prospettiva:

«Ettore Contarini, agli ultimi mesi della cadente repubblica, soffersse tali mortali sconforti, patemi di animo ed angosce, che n'ebbe agli anni successivi logora la vita [...] moriva per ciò solo contento e rassegnato, perché pareva a lui, che le stirpi dell'antico patriziato dovessero appunto spegnersi coll'estinzione della repubblica stessa: e perché pure a lui sembrava che

⁽⁶⁷⁾ F. S. FAPANNI, *L'ultimo dei patrizi veneziani*, Venezia, tip. Cecchini, 1870.

⁽⁶⁸⁾ F. S. FAPANNI, *Della veneta letteratura*, cit., pp. 41-42.

non ci potessero essere più virtù né sociali, né civili, né guerresche da dover esercitare dopo quel politico cambiamento, dopo quel mondiale cataclisma».

Carlo Altoviti, il protagonista delle *Confessioni* inizia le proprie memorie, significativamente, proiettando la decadenza veneziana in una visione nazionale capace di riscattarla con nuovi significati: «Io nacqui veneziano ai 18 ottobre 1775, giorno dell'evangelista san Luca; e morirò per grazia di Dio italiano quando lo vorrà quella Provvidenza che governa misteriosamente il mondo» (69).

L'assunto che continuamente viene proposto da Fapanni ne *L'ultimo dei patrizi veneziani* è, invece, di tipo diverso, non propositivo, in qualche modo senza speranze. La dedica che apre il libro è «Alla memoria dei pochi onesti che avrebbero voluto con utili riforme salvare l'antica e veneranda repubblica veneziana» e l'azione narrata che prende avvio nel 1787 si chiude nel 1809: lontano ancora (ma in realtà la saga avrebbe potuto proseguire) dalle speranze del '48 o delle più tarde del 1860. Il romanzo non vuole forse essere altro che un quadro attento, preciso, di un mondo, di una classe, di una civiltà che è finita e non ha, e non ha mai avuto dopo la caduta, alcuna speranza di risorgere e ciò per colpa non solo dei nemici esterni ma anche dei nemici interni, e più ancora per l'insana nullità della maggior parte dei nobili: i veri vinti, in questa storia, sono i nobili veri, quelli che alla nobiltà della casta (nobiltà anche delle più antiche) hanno saputo affiancare la nobiltà degli ideali e dell'animo.

La trama si apre da lontano, con il giovane Fabio Olivetti che lascia Castelfranco e la propria famiglia per entrare a servizio del nobile Ascanio Contarini. L'Olivetti, segretario perfetto, sarà sempre in sottofondo, un filo conduttore. Ascanio Contarini e il figlio Ettore, entrambi per motivi diversi assunti, appunto, ad esempi di nobiltà vera saranno i protagonisti delle vicende narrate, personaggi la cui storia si intreccia strettamente (proprio perché personaggi di primo piano nella storia politica veneziana di quegli anni) con quella degli ultimi sprazzi di storia della Serenissima Repubblica.

Attorno a loro un grande affresco che si compiace soprattutto delle lunghe descrizioni di ambienti e situazioni della vita in villa, ma anche

(69) I. NIEVO, *Le Confessioni d'un Italiano*, a cura di M. GORRA, Milano, Mondadori, 1981, p. 3; cfr. anche E. ROMAGNOLI, *Ippolito Nievo*, in *Storia della cultura veneta. VI. Dall'età napoleonica alla prima guerra mondiale*, Vicenza, Neri Pozza, 1986, p. 181 e M. ALLEGRI, *Venezia e il Veneto dopo Lepanto*, in *Letteratura italiana. Storia e geografia*, II, 2, Torino, Einaudi, 1988, p. 1015.

di tutta una serie di quadri di vita cittadina, da quelli più quotidiani (le passeggiate nel giardino, i pranzi in villa, la congrega dei parroci circonvicini, le ciarle al caffè) a quelli più particolari (la corsa dei cavalli a Treviso, la vita della corte parigina, il ballo a palazzo, i conversari dei salotti letterari). La villa che è quasi paradigma della repubblica stessa, descritta com'è negli ultimi anni, dopo gli antichi splendori, spenta e senza vita, forse piena di fantasmi. Molti personaggi in caricatura (la più singolare è certamente la «strega» Cristina Minelli), qualche storia d'amore (la più nobile quella di Ettore Contarini per la figlia del fattore, Cecilia Bertato). Ma la complessità di alcune situazioni (una singolare scena osè vede protagonista il nobile Ascanio convocare per un soggetto pittorico un mannello di fanciulle «facili» che si denudano allegramente di fronte ad un gruppetto di vecchi guardoni) lo obbliga in più occasioni a sfrondare, a rimandare, a denunciare la pochezza della propria scrittura: «ben ci vorrebbe la penna del Manzoni, del Bresciani, del Guerrazzi», dice in chiusura del decimo capitolo, appunto forse rinviando agli autori che in qualche modo gli erano serviti (sia pure, credo, per motivi differenti) da riferimento se non da vero e proprio modello. Cosa ci sia poi in questo romanzo da spartire con Manzoni, Bresciani, Guerrazzi (o con il Nievo di cui si diceva prima) è tutto da approfondire, anche se di primo acchito stride l'accostamento di tre mondi letterariamente abbastanza lontani. Un romanzo a sfondo storico, con personaggi di fantasia (ma ispirati a persone realmente vissute: il curato, il fattore Bertato, forse i nobili Morosini Gattenburg) e luoghi anch'essi in parte di fantasia (ma il solito gioco degli anagrammi svela che Termagòla altro non è se non proprio Martellago, e così via) che si incrociano con sfondi e riferimenti precisi e anzi al limite dello sfizio erudito (soprattutto nell'ambito delle informazioni di tipo culturale, che fanno spesso capolino) e con le abituali digressioni storico erudite che anche qui risultano spesso pesanti e sproporzionate, quand'anche addirittura per nulla necessarie allo svolgimento della narrazione.

Ma sul tema della caduta della Repubblica era stato pubblicato, prima ancora che il romanzo di Nievo, un singolare testo di Franco Mistrali, un autore oggi noto non soltanto per i molti romanzi di carattere storico come *Storia della rivoluzione siciliana*, *Cinque anni di reggenza*, *I briganti di Calabria ovvero I Borboni di Napoli* ⁽⁷⁰⁾ ma anche per il singolare *I misteri del Vaticano* e per *I racconti del diavolo. Storia della paura* ⁽⁷¹⁾.

⁽⁷⁰⁾ Milano, Pagnoni, 1861.

⁽⁷¹⁾ Milano, Pagnoni, 1862.

Per i tipi milanesi di Francesco Pagnoni usciva nel 1860 nella collana «Biblioteca della libertà italiana. Libertà religiosa, libertà civile, libertà politica» *Gli ultimi giorni di Venezia o I Vespri veronesi e Campo Formio. Romanzo storico contemporaneo*. Qui i protagonisti, le cui vicende attraversano un lasso di tempo che va dal 1796 alla battaglia di Villafranca, sono completamente diversi. Non ci si muove da un vecchio maniero semidiroccato o da una villeggiatura in Terraferma. Il protagonista della vicenda è Titta Nane, un vecchio pescatore e gondoliere del Consiglio dei Dieci. I suoi due figli Peppina e Marco sono inconfessatamente innamorati l'uno dell'altro; scoprono di non essere fratelli (Marco era in realtà figlio di una bellissima schiava greca divenuta l'amante di un Doge e di un giovane gondoliere) ma per entrambi è troppo tardi: Marco si è dedicato alla vita militare a fianco di Napoleone e Peppina è data contro la propria reale volontà in moglie a Momolo. Vicende da feuilleton si intrecciano a lungo alle relazioni della guerra, delle singole battaglie, ai dispacci ufficiali, ai brani desunti dalle storie del Botta; i protagonisti fuggono in America, si sposano; ritornano cinquant'anni dopo con le speranze di rinascita della Repubblica nel '48, combattono, scoprono con orrore che il figlio Benedetto è passato dalla parte degli austriaci, muoiono Peppina di crepacuore e Marco e Benedetto, dopo un drammatico confronto, entrambi suicidi. La chiusura è un ideale dialogo tra la voce narrante e «l'umanità codarda», un vero e proprio proclama alla speranza e al futuro anche per Venezia, nuovamente beffata dopo Villafranca. Ma la cornice narrativa vera si chiude con il disvelamento di come la vicenda narrata sia divenuta pubblica: il narratore aveva incontrato la bellissima schiava Ahime, ormai in tarda età, davanti alla tomba di Peppina e Marco, e aveva voluto raccontargli, a futura memoria, i drammatici fatti occorsi loro.

Mistrali proponeva un messaggio ideologicamente molto forte, un inno alla rivoluzione, una speranza di riscossa per Venezia. Lo faceva attraverso una singolare mescolanza di romanzo facile e a forti tinte (alla Bresciani), di saggio storico, di libro dei sentimenti più privati.

Appena dieci anni dopo (e Venezia aveva avuto nel frattempo altri rivolgimenti) Fapanni raccontava di un mondo perduto e che non aveva potuto offrire nessuno scampo alla propria storia.

Il pescatore di Mistrali aveva lottato e pagato di persona, lui e i propri figli, perché Venezia restasse libera e aveva lasciato vivo uno spirito, un'idea; il patrizio di Fapanni moriva senza avere dinanzi a sé né speranze né prospettive.

«Apprezzo più un motto spiritoso che un complimento, più un sospiro che un sorriso, più il pallido che il rosso del viso; gli occhi neri più dei

cerulei, l'acqua più del vino, le epigrafi italiane più delle latine, la gondola più della carrozza. Sorrido più volentieri alle fole narrate presso un ignobile focolare, che intervenire ad una diplomatica società. Amo piuttosto la donna del Tasso che quella del Petrarca; mi arresto a contemplare una torre diroccata, o un gotico balcone; e non bado ad un elegante casino moderno. Seguo il vero e bello romantico: venero, ma non mi accapiglio pei classici. Amo la lingua nel Manzoni, e le fo berretta nel Cesari. Un flauto, una chitarra, di notte, sotto quella tale finestra, mi rapiscono più delle eterne e dotte sinfonie musicali. Somigliante più alla farfalla che all'ape, mi poso su d'ogni fiore; vorrei libarne ogni succo, vorrei...»⁽⁷²⁾.

Tra le prime esperienze letterarie date alle stampe sulle pagine de «L'Apatista. Giornale d'istruzione, teatri e varietà» la testimonianza autobiografica dell'allora ventiquattrenne Francesco Scipione Fapanni è forse emblematica: anche il far letteratura, forse, per lui doveva svolgersi nell'ambito di una *aurea mediocritas* (anche nella «misura» della struttura e della leggibilità, nel trascurare il lavoro di lima, come cautamente indicava Tessier) che non gli permise mai di arrivare alla soglia della popolarità, di incontrare la necessaria attenzione da parte dei critici, di riscuotere un benché minimo successo tra il pubblico dei lettori.

⁽⁷²⁾ F. S. FAPANNI, *Io stesso*, «L'Apatista», a. I, 43, 27 ottobre 1834.